



## La narrativa del Pentateuco come allegoria del cammino di fede (Prima parte)

### ***Osservazioni introduttive***

Nelle pagine che seguono desideriamo rileggere la nostra vita cristiana, con le sue prove e le sue tentazioni, alla luce degli eventi emblematici avvenuti nell'esodo. Infatti, il tracciato narrativo del Pentateuco a partire dal libro dell'Esodo fino alle steppe di Moab va letto su un piano allegorico come una piena rivelazione del cammino di fede e delle sue dinamiche umane e spirituali. Ripercorrendo tutti gli eventi sperimentati da Israele, e soprattutto le prove e le tentazioni del suo pellegrinaggio nel deserto, è possibile intravedere tra le righe come uno specchio capace di svelare le lotte della vita cristiana, attraverso i simboli della narrativa biblica.

Che questo procedimento sia legittimo, e possa effettivamente avvicinarci alle verità del regno di Dio, può facilmente dimostrarsi a partire dall'esegesi dell'apostolo Paolo. Ci riferiamo in particolare alla lettera ai Galati: «queste cose sono dette per *allegoria*» (Gal 4,24). Ma anche alla prima lettera ai Corinzi, che allude proprio al significato perenne di quegli eventi: durante il cammino nel deserto, gli Israeliti «bevevano da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo» (1Cor 10,4). L'apostolo Paolo qui propone una precisa chiave ermeneutica del racconto del cammino d'Israele verso la terra promessa. Tale lettura allegorica dell'Apostolo è particolarmente profonda: «Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e



# Cristo Maestro

---

quella roccia era il Cristo» (1Cor 10,1-4). L'espressione introduttiva, «Non voglio infatti che ignoriate», è usata dall'Apostolo quando deve formulare un insegnamento cruciale. Infatti, mentre ricorda gli eventi del deserto, compie un'attualizzazione cristologica: «quella roccia era il Cristo». In altre parole, questi eventi sono un'ombra che allude a eventi futuri, quelli cioè successivi alla Pentecoste. Questa descrizione evoca quindi la realtà della comunità cristiana. La nuvola che accompagna Israele nel deserto è il segno della presenza di Dio, ma è anche la realtà sacramentale della Chiesa che ci guida nel cammino nel deserto di questo mondo. Possiamo, quindi, leggere tra le righe dello scritto paolino la realtà vissuta dai battezzati in quanto rinati nell'acqua e nello Spirito (la nube e il mare), nutriti dal pane e dal calice (cibo e bevanda spirituale), saldi e sicuri sulla roccia di Cristo in un mondo sferzato da venti contrari.

Ciò significa che nell'esodo e nel deserto, Israele rappresenta qualcosa di più che non semplicemente la propria storia o la propria epopea nazionale. L'uscita dall'Egitto e l'attraversamento del mar Rosso fino alle steppe di Moab, è come se fosse un tracciato dove tutte le tentazioni e tutte le prove sono già rappresentate in anticipo. Esso ha perciò la dignità di un paradigma perennemente valido per ogni credente. Potremo fare questo cammino anche noi, potendo riconoscere facilmente le nostre difficoltà personali e comunitarie nelle prove e nelle tentazioni sperimentate da Israele nel suo cammino verso la libertà. Esso, infatti è un dono gratuito, ma è richiesta una risposta, non sempre facile, in forza del carattere bilaterale dell'Alleanza con Dio<sup>1</sup>.

## ***La differenza specifica tra la prova e la tentazione***

Le prove e le tentazioni d'Israele nell'esperienza dell'esodo rimbalzano su di noi, in quanto – come s'è detto – sono il paradigma perennemente valido del percorso della fede cristiana. Esse, dunque, ci riguardano perché sono le stesse tappe che la divina pedagogia prevede anche per noi, nel cammino verso la perfezione cristiana. È opportuno dedicare un paragrafo ad alcune necessarie precisazioni in ordine alla distinzione tra la prova e la tentazione: la prima è un'opera pedagogica di Dio, la seconda è un attacco demoniaco.

---

<sup>1</sup> L'Alleanza con Dio è un'alleanza sbilanciata, perché i contraenti non sono sullo stesso piano. L'iniziativa, infatti, è presa da Dio ed è Lui che conferisce validità a questa alleanza. Al secondo contraente (l'uomo) viene chiesta solo una risposta di ubbidienza come atto di partecipazione al progetto inscritto nel Patto divino.



# Cristo Maestro

---

## La tentazione

La *tentazione* viene dal demonio. Si tratta naturalmente di una permissione da parte di Dio che offre uno spazio di intervento allo spirito del male. Di conseguenza, la tentazione avviene sempre entro certi confini stabiliti e circoscritti da Dio. Essa si definisce come una spinta interiore a desiderare una cosa cattiva come se fosse buona. Questo processo *ha il suo inizio nella psiche, ma si compie nella realtà esterna*.

Quando il demonio influisce sulla mente umana, la realtà esterna, soprattutto il bene e l'amore, si rispecchiano in modo alterato nel pensiero della vittima, che formula dei giudizi falsati sulle cose e sulle persone che la circondano. L'immagine del mondo esterno viene insomma riprodotta come in uno specchio deformante, e di conseguenza si agisce all'esterno secondo questa interiore interpretazione alterata.

La definizione narrativa del senso originario della tentazione è l'episodio della trasgressione narrato in Genesi 3. Qui ci sono tutte le caratteristiche strutturali di una tentazione demoniaca. La prima caratteristica è che si tratta di un processo intrapsichico: tutto avviene nella mente della donna che si trova dinanzi all'albero della conoscenza. Non c'è alcuna difficoltà ambientale, né situazioni particolari da affrontare, ma c'è un albero e una proibizione. L'azione del serpente non spinge la donna a varcare la soglia che Dio aveva proibito, ma agisce sulla mente della donna attraverso l'alterazione della realtà, ossia di quella proibizione intesa da Dio come una custodia della prima coppia, che lì avrebbe incontrato colui che è molto più forte di una creatura umana. Questa proibizione, buona e paterna, si muta nella mente della donna alterandosi in un atto di inimicizia: Dio vi vuole tenere sottomessi e schiavi, per questo vi vuole mantenere nell'ignoranza (cfr. Gen 3,4-5). Il fatto è che il comando di Dio di non mangiare i frutti dell'albero esiste davvero, ma l'azione del maligno sulla mente della donna è quella di produrre un *cambiamento dell'interpretazione dell'oggettività*. La verità, infatti, non è nell'oggettività del comando, ma nella sua interpretazione. Questa interpretazione può essere benevola: "Dio mi custodisce, impedendomi di varcare quella soglia dove incontrerò una forza distruttiva che non posso gestire"; ma può essere anche un'interpretazione malevola, ispirata dal sospetto: "Dio mi impedisce di varcare quella soglia perché mi vuole mantenere in uno stato di perenne minorità, devo quindi ribellarmi se non voglio soccombere". È chiaro che l'oggettività dei fatti non cambia, è cambiata solo l'interpretazione. Sotto questo profilo, la chiave suggerita dal demonio è sempre malevola e ispirata dal sospetto. Il nostro piccolo intelletto è però facilmente vittima di questo inganno: dal momento che la realtà esterna c'è



# Cristo Maestro

---

davvero, è facile convincersi che è proprio come uno la vede, secondo quell'interpretazione negativa che si sviluppa nella mente sotto la spinta del peccato, che è sempre una negazione dell'amore. La conseguenza è quella di vedere come se fosse buona e desiderabile una cosa negativa e pericolosa: «l'albero era [...] desiderabile» (Gen 3,6). Quindi l'esperienza iniziale della tentazione dei progenitori, che è essa stessa un paradigma, rivela questo processo mentale di alterazione della realtà che genera atti trasgressivi in nome della propria incolumità.

Ciò significa che il demonio gioca sul grande equivoco che confonde l'oggettività e la verità come se coincidessero. Ma la verità non coincide con l'oggettività. In questo caso specifico di cui abbiamo detto, l'oggettività è un albero ed è oggettiva anche la proibizione, mentre la verità o la menzogna si trovano nell'interpretazione corretta o alterata di entrambe le cose. Ci accorgeremo che Israele, in determinati momenti del suo percorso nel deserto, vive una specie di "delirio" perché la realtà che ha davanti si riflette nella mente del popolo in una maniera incredibilmente alterata. Questa situazione porta il popolo alla ribellione, come vedremo successivamente in concreto nei vari episodi dei libri dell'Esodo e Numeri.

Anche Gesù ha voluto sperimentare le tentazioni nel deserto (cfr. Mt 4,1-11; Mc 1,12-13; Lc 4,1-13) che lo avrebbero deviato dalla sua missione, se avesse confuso l'oggettività con la verità. Naturalmente ciò non accade. Nondimeno, tra Israele e Gesù che dimorano nel deserto c'è un significativo parallelismo: Israele tentato nel deserto ci offre un paradigma di riferimento, mentre nella divina Persona di Cristo c'eravamo tutti noi in quei quaranta giorni. In Lui abbiamo sperimentato la debolezza e la tentazione demoniaca e, al tempo stesso, in Lui l'abbiamo vinta: in ragione della vittoria di Cristo sul male, infatti, anche noi possiamo vincerlo, a condizione che conosciamo le armi della luce, le quali non si inventano, né si intuiscono, ma si scoprono e si apprendono per via rivelativa tra le righe del racconto biblico.

## La prova

Prendiamo adesso in esame qualcosa di totalmente diverso, che non va confuso con la tentazione. Anche in questo caso dobbiamo individuare la differenza specifica. Abbiamo già visto che la tentazione inizia nella psiche e termina nella realtà, deviando dal tracciato divino. La *prova*, invece, *inizia nella realtà esterna e si compie nella psiche*. La sua dinamica psicologica è dunque esattamente contraria a quella della tentazione.



## Cristo Maestro

---

La prova descritta dalla narrativa biblica è un decreto di Dio, cioè un'azione diretta di Dio che fa accadere “qualcosa” che ha il valore di un “bivio” per il credente, la diramazione di due strade tra *la possibilità di accusare Dio per le sue strane permissioni e la disponibilità a sottomettersi alla sua volontà sempre buona*, anche senza capirne il senso. Ciò che accade nel mondo esterno si rispecchia nella mente del credente in qualità di decisione: davanti a questo evento occorre necessariamente schierarsi e non è possibile non farlo. Si tratta ordinariamente di strane disposizioni orchestrate da Dio, per far giungere il credente verso una tappa superiore di maturazione della fede teologale. Così avviene, come vedremo, per il popolo d'Israele.

Anche Cristo, in qualità di Figlio, mette in atto nei confronti dei suoi discepoli un processo pedagogico identico a quello di Yahweh verso il popolo d'Israele. Nell'atteggiamento di Gesù si coglie *la dinamica della prova* perché i discepoli vengono messi davanti a strane situazioni e a difficoltà che costituiscono per loro un particolare “bivio”.

Potrà essere utile qualche esempio chiarificatore. L'episodio della moltiplicazione dei pani al cap. 6 del Vangelo di Giovanni offre un esempio della prova che Gesù prepara ai suoi discepoli: «Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: “Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?”» (Gv 6,5). L'evangelista Giovanni, però, aggiunge una particolare precisazione: «Diceva così per metterlo alla prova» (Gv 6,6). La stessa dinamica si riscontra da parte di Yahweh nei confronti del popolo d'Israele nel deserto. Infatti, nel contesto del “dono” della manna viene esplicitamente detto: «Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina o no secondo la mia legge» (Es 16,4). La prova, infatti, non è soltanto la mancanza di qualcosa ma anche il dono stesso, cioè la grazia concessa da Dio al suo popolo. La manna del deserto, sotto questo profilo, diventa allora una prova, un “bivio” davanti a cui Israele rivela quello che ha nel profondo. Al popolo d'Israele la manna risulta un cibo nauseante e monotono (cfr. Nm 21,5). In tal modo non supera la prova, perché si ferma alle apparenze e si contamina col desiderio del cibo che germoglia dal basso: le cipolle d'Egitto, i cocomeri, i porri, l'aglio, i meloni (cfr. Nm 11,5). Risulta chiaramente, come la manna del deserto e i pani moltiplicati da Gesù rappresentano un dono che genera una prova contingente, ma nello stesso tempo sono anche il preludio e l'annuncio di un dono più grande: l'Eucarestia.



## Cristo Maestro

---

Anche in un'altra occasione Gesù mette i discepoli alla prova: «Subito dopo costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, finché non avesse congedato la folla. Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo. La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario» (Mt 14,22-24). È chiaro come Gesù sa bene che si scatenerà la tempesta, ma li lascia proprio per questo soli, in balia delle onde, per metterli alla prova.

Se leggiamo attentamente il Vangelo ci accorgiamo che Gesù agisce sempre in questo modo. In certe occasioni si distanzia appositamente e fa mostra di non esserci, per lasciare liberi i discepoli di essere se stessi, ma poi li interroga: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?». Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande» (Mc 9,33-34). Gesù, infatti, sa che i discepoli cercano di agire come piace a Lui, quando è presente. Lasciandoli soli li mette nelle condizioni di agire nella loro naturalezza, per poi intervenire e correggerli nelle deviazioni dal modello voluto da Dio.

La prova ha quindi un grandissimo scopo: *portare alla luce quello che si ha dentro*. Noi, infatti, non sappiamo come siamo posizionati davanti a Dio (cfr. Mc 14,26-31). Possiamo prendere coscienza di ciò che siamo veramente, solo quando qualcosa all'esterno – una situazione non prevista o un evento problematico – ci mette davanti a un bivio, che diventa il bivio della fede. O si supera grazie alla fede, o si agisce alla maniera umana, venendo quindi bocciati. In questo senso la prova è una tappa di crescita e si supera solo con la fede teologale<sup>2</sup>. È la fede che, dinanzi alla smentita dell'amore di Dio, afferma che “Egli è Padre”, esattamente come fa Gesù sulla croce: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46). In questo abbandono Gesù non segue l'orientamento della razionalità, ma si abbandona a Colui che lo ha abbandonato.

---

<sup>2</sup> È opportuno precisare che la fede a cui qui si fa riferimento non è semplicemente quella che ci fa credere che Gesù è risorto dai morti ed è il Signore. Non si tratta insomma di un assenso mentale a un certo numero di verità rivelate. In teologia si distingue la *fides quae* (che consiste nella “fede delle cose che credo”, ossia i contenuti della fede) dalla *fides qua* (intesa come la fede “con la quale io credo”, ossia l'atto personale con cui aderisco al progetto di Dio). Anche il demonio, come dice la lettera di Giacomo (cfr. Gc 2,19), crede che Dio esiste, e sa bene che Gesù è il Verbo eterno, ma sta semplicemente credendo mediante una fede intellettuale in base alla conoscenza del dogma. Questo tipo di fede non è salvifica, perché è solo un'adesione mentale. In definitiva, per superare una prova non basta la *fides quae*, ma è necessaria la *fides qua*.



## Cristo Maestro

---

La prova quindi non dobbiamo considerarla mai come un incidente di percorso, né come una situazione che sia sfuggita al controllo di Dio. Al contrario, è una regia lucida e sapiente di Dio, che sta alla base di una misteriosa orchestrazione pedagogica.

Se torniamo all'esodo, dobbiamo riconoscere che Mosè viene sottoposto lui stesso a una prova, prima ancora di assumere l'incarico di guidare Israele verso la libertà: dopo l'incontro con Dio nel roveto ardente, torna in Egitto ed entra al cospetto del faraone in udienza per la prima volta e gli chiede di lasciare libero il popolo di Israele per rendere culto a Dio nel deserto. In quell'occasione, Mosè si sente sicuro di avere le spalle coperte dalle divine promesse e dal potere carismatico esercitato col suo bastone (cfr. Es 4,1-5). Dio gli aveva anche detto: «Io sarò con te» (Es 3,12). Eppure, nonostante queste promesse, tutto precipita e la condizione di Israele diventa più dolorosa e insopportabile (cfr. Es 5,6-14).

Questa non è una tentazione, è una prova. Il demonio agisce piuttosto sulla mente degli scribi che accusano Mosè di essere un traditore del suo popolo. A questo punto, lui si trova davanti a un bivio: o ribellarsi, accusando Dio di averlo ingannato, oppure attendere i suoi tempi con fiducia, nonostante tutto.

Dobbiamo concludere questo paragrafo osservando che la prova e la tentazione, per quanto provengano da sorgenti opposte, nella realtà concreta di ogni credente si compenetrano a vicenda: quando la prova crea un bivio, il demonio tenta di spingerci nella direzione sbagliata (come ha fatto con Gesù nel deserto), e quando il demonio ci tenta, la divina permissione ne regola l'intensità e la durata (cfr. 1Cor 10,13). Hanno però lo stesso punto di arrivo: il superamento dell'una e dell'altra segna *sempre* una tappa di maturazione della fede.

### ***La fede di Abramo come paradigma di una vita divinamente consegnata***

A questo punto, prima di andare alla narrativa dell'Esodo, ci sembra opportuno fare un passo indietro verso la nascita storica della fede come stile di vita, per cogliere i suoi elementi essenziali nella fede di Abramo. Egli è *il primo uomo che imposta interamente la propria vita sul criterio della fede*. È infatti sulla scia di essa che Israele, e anche noi oggi, possiamo imboccare la via giusta che ci condurrà a tappe di maturazioni sempre più alte.



## Cristo Maestro

---

L'esperienza di Abramo, secondo quanto leggiamo in Genesi, si colloca geograficamente nella Mesopotamia, a nord della Palestina, in un'epoca collocabile, secondo la cronologia più accreditata, intorno al sec. XIX a.C. Riprendendo le istanze dell'esegesi paolina, che ci autorizza a considerare il tracciato narrativo del Pentateuco come un'allegoria del cammino di fede, possiamo rileggere il testo della lettera ai Galati: «Sta scritto infatti che Abramo ebbe due figli, uno dalla schiava e uno dalla donna libera. Ma il figlio della schiava è nato secondo la carne; il figlio della donna libera, in virtù della promessa. Ora, queste cose sono dette per allegoria» (Gal 4,22-24). Queste due donne rappresentano quindi due alleanze. Questa identificazione delle due Alleanze ci autorizza non soltanto a leggere la vicenda di Abramo come un'allegoria della fede, ma l'intero Pentateuco sotto la stessa chiave.

L'esperienza di Abramo, dal punto di vista individuale, rappresenta già la struttura essenziale di un percorso di fede da intendere come paradigma perenne. L'apostolo Paolo afferma in modo chiaro e inequivocabile che la fede di Abramo è una fede feconda e generante: «riconoscete dunque che figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede» (Gal 3,7). L'apostolo riprende questo tema nella lettera ai Romani (cfr. Rm 4,18-22). Ciò significa che la fede di Abramo è già completa nella sua struttura fondamentale; per questo è una *fede salvifica*, che gli ottiene, cioè, la giustificazione. Se l'autore della lettera agli Ebrei afferma che Gesù è autore e perfezionatore della fede (cfr. Eb 12,2), significa che la fede di Abramo non è una sua prerogativa, ma è un dono di Dio, che raggiunge Abramo attraverso il Verbo<sup>3</sup>. La fede però si perfeziona in Cristo in quanto converge verso la sua divina Persona (cfr. ib).

Israele, a differenza, di Abramo, non riesce ad avere una fede salvifica. Il popolo che entra nella terra promessa, infatti, non è quello che esce dall'Egitto: vi entrano i loro figli, poiché Dio fa durare 38 anni – un tempo eccessivamente lungo rispetto alla distanza geografica – il cammino verso il passaggio del Giordano. Nel frattempo, tutti coloro che escono dall'Egitto muoiono, perché non hanno superato le tappe pedagogiche di prove e di tentazioni che Dio aveva previsto per la crescita della loro fede (cfr. Sal 95,10-11). Nella terra promessa non si poteva entrare con un fardello di

---

<sup>3</sup> Va a questo proposito precisato che, dal punto di vista teologico, il Verbo di Dio è operante nell'Antico Testamento, anche se gli autori sacri non possono saperlo. Ad esempio: la prima coppia, la cui creazione è narrata in Genesi 1 e 2, viene costituita nell'amicizia di Dio, che andrà perduta a causa del peccato (cfr. Gen 3). Ebbene, l'amicizia di Dio non è altro che la grazia, e non esiste altra grazia che quella di Cristo. Noi la riceviamo nel battesimo, ma alla coppia di Genesi è data nell'atto creativo. In ogni caso è sempre la medesima grazia.



# Cristo Maestro

---

vecchiume. Infatti, il popolo che vi entra è “nuovo”. Quelli che nel deserto sono stati bocciati hanno mancato in due atti: non hanno compreso i prodigi dell’esodo, di cui erano stati testimoni. Non hanno tenuto conto dell’esito della vita di Abramo e della struttura della sua fede.

Partendo, dunque, dal presupposto già messo in evidenza dall’Apostolo nelle lettere ai Galati (cfr. Gal 3,7) e ai Romani (cfr. Rm 4,18-22), che cioè la fede di Abramo è già completa in quanto è salvifica, rivediamo le tappe principali del suo itinerario spirituale, perché a noi è richiesta proprio questa stessa fede per essere salvati, orientata però alla divina Persona del Cristo.

## I caratteri basilari della fede di Abramo:

Gli elementi strutturali della fede di Abramo si possono suddividere secondo il seguente schema:

1. *La fede di Abramo è in relazione con una parola non dimostrata, e non con un evento oggettivo.*

La fede di Abramo in una parola non dimostrata si manifesta in questi due momenti:

- La sua partenza dalla propria terra: «partì senza sapere dove andava» (Eb 11,8). Abramo riceve solo delle promesse e nessuna certezza: una terra dove abitare, una numerosa discendenza come le stelle del cielo (cfr. Gen 22,17), il divenire canale di una benedizione destinata a tutte le nazioni (cfr. Gen 12,1-3). Egli si muove con la vastità dei suoi beni (servi, animali) e parte dalla Mesopotamia solo sulla base di una parola, che è una promessa non dimostrabile. Egli, infatti non vede nulla di tutte queste promesse, ma crede che si realizzeranno, perché Dio ha il potere di realizzarle.

Quando arriva nella terra di Canaan si sente dire da Dio: «Alla tua discendenza io darò questa terra» (Gen 12,7). La promessa si dimostra vera solo dopo il suo adempimento, ma questo avverrà molti secoli dopo, quando Israele, attraversato il Giordano, si stanzierà nella terra promessa, cioè nel XII sec. a.C. Questa promessa intanto è smentita e contraddetta dagli eventi inoppugnabili che stanno davanti ad Abramo. Ma dobbiamo riconoscere che questa promessa può avverarsi proprio per il fatto *di essere stata creduta*.



# Cristo Maestro

---

- La fiducia nella nascita, umanamente impossibile, di un figlio: «Uno nato da te sarà il tuo erede» (Gen 15,4). La promessa non è realistica perché sua moglie è sterile. Come tutte le promesse di Dio si tratta di una cosa assurda, e per questo la fede inciampa: dinnanzi all'assurdo la nostra mente si irrigidisce; l'incapacità di varcare il confine della follia di Dio è ciò che ci impedisce di credere. Abramo riesce a varcare questo confine e ad andare oltre la follia di Dio: «Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia» (Gen 15,6). L'apostolo Paolo chiarirà che «ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini» (1Cor 1,25). Tutti quelli che si fermano sulla soglia del razionalismo non possono varcare il confine della fede, come avvenne per i contemporanei di Noè che rifiutarono di credere (cfr. 1Pt 3,20) nel gesto assurdo di costruire l'arca quando tutto sembrava normale. Per camminare con il Dio vivente bisogna invece entrare nella sua follia.
2. *Questa parola su cui Abramo modella il proprio percorso umano non solo non è immediatamente dimostrabile ma è addirittura smentita e contraddetta da eventi precisi e inoppugnabili:*
- Il sacrificio di Isacco. L'evento dice il contrario della parola della promessa e sembra più vero e più oggettivo di essa (cfr. Gen 22,1-18). Il figlio, nato da lui in forza della promessa, adesso dovrà essere immolato. Umanamente è tutto finito. Dio smentisce sé stesso agendo in modo strano e apparentemente incoerente, come se si prendesse gioco di Abramo e dei suoi sentimenti. L'attività giudicante della mente umana ritiene di avere tutto chiaro concludendo che è stato solo un inganno o una presa in giro. Abramo invece ha la statura morale di sapere attendere. Il segreto di Adamo è la sua capacità *di guardare al futuro*. Fa un ragionamento completamente contrario a quello che la mente umana ordinariamente elabora, e la sventura del presente non lo scompone, perché pensa che Dio domani, o fra diversi anni, potrà fare qualcos'altro (cfr. Eb 11,17-19), e pensa anche che quello che oggi ai suoi occhi appare come qualcosa di negativo sarà forse il preludio di nuovi doni e di nuove ricchezze che ora non sono immaginabili.

L'apostolo Paolo, in riferimento a quanto è detto di Abramo: «Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia» (Gen 15,6), fa una



## Cristo Maestro

---

riflessione profonda: Dio non si aspetta da Abramo un'opera ma un atto di fiducia in una cosa assurda. In realtà, questa fiducia è *essa stessa un'opera*. La fede di Abramo, fin dall'inizio della sua esperienza vocazionale, ha infatti il valore di un'opera<sup>4</sup>. Dall'assurdo di Dio bisogna saper passare all'assurdo del credente. La fiducia nell'assurdo si può giustificare in base al fatto che l'adesione interiore non è data *a ciò che viene rivelato*, in quanto esso corrisponde ai criteri e alle categorie del nostro razionalità, ma *in forza dell'autorità del rivelante*. Essa è sufficiente a giustificare l'assurdo della rivelazione rendendolo accessibile al credente. Possiamo cogliere ciò nell'esperienza di Zaccaria, quando l'arcangelo Gabriele, gli rivela la nascita del Battista (cfr. Lc 1,5-22). La promessa fatta a Zaccaria non è per nulla realistica, data la sterilità e l'età di Elisabetta. Per questo, Zaccaria esprime un giudizio umano sulla mancanza di realismo della promessa fatta dall'angelo. Ma Gabriele risponde: «Io sono Gabriele, che sto dinanzi a Dio» (Lc 1,19). Dinanzi alla perplessità di Zaccaria non viene data alcuna spiegazione circa i fondamenti possibili della promessa, né viene giustificata la sua absurdità, ma l'arcangelo pone l'accento semplicemente sull'autorità del rivelante. L'atto di fede va dunque, rivolto *a colui che rivela*, così come ha fatto Abramo, *non al contenuto* della rivelazione, sovente inaccettabile ai canoni del razionalismo.

- Di fronte all'assurdità di Dio ci si trova come in un bivio, le cui strade possiamo sintetizzare con due possibili atteggiamenti desunti dal Vangelo. Uno è quello dei primi discepoli nella sinagoga di Cafarnaò (cfr. Gv 6,60-69), dopo che Gesù ha detto che darà la sua carne e il sangue da bere come cibo e bevanda di vita. Alcuni discepoli pensano che il Maestro sia impazzito e se ne vanno. Hanno capito veramente bene l'assurdità di quanto Gesù ha promesso, e in nome della ragione umana decidono di non credere.

L'altra strada che è possibile percorrere è quella della fede, rappresentata da un atto di fiducia di Pietro (cfr. Lc 5,1-11). Questi, dopo una notte di pesca totalmente fallimentare, secondo l'esperienza e la perizia di chi conosce il mestiere, ritiene che sarebbe stato più saggio non insistere nel gettare le reti. Tuttavia, decide di fidarsi del Maestro che lo invita a prendere il largo ancora una volta: «sulla tua parola getterò le reti» (Lc 5,5). La fede

---

<sup>4</sup> La fede, in quanto ha il valore di un'opera, possiamo vederla anche nel ladrone crocifisso accanto a Cristo che entra in Paradiso senza poter compiere alcuna opera; anzi, le opere che ha compiuto gli meritano la condanna a morte. Egli entra in Paradiso con una parola che esprime la sua fede nel Messia (apparentemente fallito) e il suo totale abbandono a quanto Cristo voglia decidere di lui nel mondo rinnovato. Questa per Dio è già un'opera: «Ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23,42). Egli compie un atto di fiducia nella sua gloria imminente.



## Cristo Maestro

---

di Pietro ha qui i caratteri di quella di Abramo: non poggia su una dimostrazione ma sul suo contrario. La fede poggia sulla smentita, di fronte alla quale la parola della promessa si rivela più vera, ma solo dopo. Se si aspetta questa rivelazione della verità per credere dopo avere constatato non sarà possibile un vero atto di fede: quando la parola di Cristo si dimostra vera nel concreto è sempre troppo tardi per chi non l'ha creduta prima.

La logica della divina pedagogia, per quanto inaccettabile, è tuttavia comprensibile a un ragionamento spassionato: se Dio non smentisse sé stesso, noi non potremmo mai raggiungere le tappe autentiche di maturazione della fede e rimarremo fermi nella fede umana, quella che non salva, perché poggia sulle cose accettabili e razionali.

L'esempio veterotestamentario più eloquente, a questo riguardo, di chi sa andare oltre gli eventi negativi del presente è costituito dalla storia di Giuseppe: soltanto dopo trent'anni si rivela il grande progetto di salvezza che Dio aveva ideato a suo riguardo nell'apparente tragedia della sua adolescenza e nelle ripetute ingiustizie subite in Egitto fino all'età di trent'anni, epoca in cui compare davanti al faraone per interpretare i suoi sogni inquietanti. Giacobbe si trasferirà in Egitto con tutta la famiglia riunendosi al figlio Giuseppe, che aveva creduto morto per circa trent'anni. Ma Giuseppe, attraverso un percorso straordinario della divina provvidenza, era divenuto gran visir del faraone. Così, all'arrivo della sua famiglia in Egitto, egli assegna loro un territorio dove potersi stanziare.

La storia di Giuseppe dimostra come l'esito della fede può condurre una persona davvero molto al di sopra delle prove anche gravi che lo possono affliggere. Giuseppe non ha mai guardato al presente, agli eventi contingenti, e non li ha mai giudicati né buoni, né cattivi. Ha pensato piuttosto che Dio porta avanti un disegno che solo Lui comprende, e che non può approdare né al fallimento, né a risultati maligni. Non importa a Giuseppe quale sia il percorso che Dio gli fa fare, e quali siano le prove da attraversare. Le accuse ingiuste, il carcere, l'emarginazione, non sono eventi che lo toccano alterando i suoi equilibri, ma sono solo eventi circoscritti al presente. Egli sembra continuare a chiedersi: "Ma domani Dio cosa farà?", senza mai giudicare il presente. Questo atteggiamento di fiducia si rivela sapiente ma è confermato solo trent'anni dopo, quando Dio interviene e Giuseppe si ritrova a occupare la seconda carica dello Stato. Quel "Giuseppe venduto dai fratelli" dopo trent'anni ha finalmente avuto la dimostrazione, da parte di Dio, che non bisogna guardare a quello che sta accadendo "oggi", ma attendere con fiducia quello che Dio farà "domani". Infatti, nel nostro cammino di alleanza



## Cristo Maestro

---

con Dio, non si può giudicare nulla prima della fine reale delle cose. Qohelet, il grande sapiente d'Israele, dice: «Meglio la fine di una cosa che il suo principio» (Qo 7,8). Egli intende dire che solo alla fine si può giudicare la natura di un evento, non al suo inizio. L'insegnamento sapienziale è unanime su questo punto: «Non vantarti del domani, perché non sai neppure che cosa genera l'oggi» (Prv 27,1). Il presente non dice tutto, né nel bene, né nel male.

Alla luce della narrativa del Pentateuco occorre precisare ulteriormente che esistono due tipi di fine o di conclusione: *la fine mentale* di una cosa e *la fine reale*. Nella narrativa biblica il gioco tra queste due conclusioni è importante rispetto alla possibilità di non naufragare, quando Dio ci mette dinnanzi a situazioni difficili e a prove impegnative, che attraverso la nostra fede dobbiamo superare verso tappe di maggiore perfezione. La differenza tra i due tipi di conclusione è cruciale e costituisce un banco di prova decisivo per il cammino di fede personale e comunitario. Ordinariamente la fine mentale precede, e talvolta di molto, la fine reale. Infatti, proprio su questo punto Giuseppe supera la prova, perché la *fine mentale* di una cosa è la resa della disperazione che si esprime con le parole: “è finita!”. Ma in realtà non è finita, perché Dio offre nuove possibilità nella sua onnipotenza posta sempre al servizio della nostra gioia. Questa fiducia che va oltre il presente è espressa molto bene dal ladro che muore accanto a Cristo, con le parole: «ricòrdati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23,42); a differenza dell'altro ladrone, per il quale la *fine mentale* precede la sua morte fisica, e lo stacca da Dio mutandosi in disperazione, il ladro buono, che è a un passo dalla morte anche lui, non dice: “è finita!”, ma pensa piuttosto, nella divina follia, che tutto stia per cominciare: «ricòrdati di me quando entrerai nel tuo regno» (ib.). La speranza potente che scaturisce dalla fede del ladro crocifisso accanto a Cristo, lo proietta al di là della sua morte fisica, e neppure quest'ultima è veramente la fine.

Certe situazioni incresciose ci possono spingere a dire: “è finita!”, ma questa è solo la *fine mentale* che non coincide con quella *reale*. Quando è in gioco la *speranza teologale* la fine reale non ci può essere, perché nelle opere di Dio la fine coincide sempre con un nuovo inizio. L'unica cosa che dobbiamo temere – ma di essa solo noi siamo responsabili – è la fine mentale, che è sorella della disperazione.



## Cristo Maestro

---

Grazie a Giuseppe il Signore continua la sua storia con il popolo d'Israele; dopo alcuni secoli – si ritiene intorno al sec. XII a.C. – nasce Mosè ed inizia la grande avventura dell'Esodo.

3. *Lo scopo assoluto da parte di Dio nell'attendarsi questa fiducia incondizionata è di stabilire un'alleanza personale e genealogica (cfr. Gen 15,1 e 17,1).*

In Abramo, infatti, tutto si realizza come Dio ha annunciato, in parte durante la sua vita ma soprattutto dopo la sua morte. Analogamente, per ogni credente il disegno di Dio non si conclude mai con il tempo della sua esistenza individuale. Lo scopo di Dio è stabilire un'alleanza con noi: entrare in relazione con Dio è il punto di arrivo di una serie di smentite della sua volontà, di una serie di situazioni che razionalmente ci potrebbero a sentirci ingannati da Lui. Se di fronte alle smentite di Dio, il credente risponde con la fiducia incondizionata e la lode, allora si entra in questa "alleanza". L'Inferno trema tutte le volte che dinanzi ad un evento negativo, che potrebbe farci dubitare dell'amore di Dio, si risponde affermando questo amore nella lode. Lucifero gioca sulla razionalità umana, tentando di dimostrare all'uomo che Dio non lo ama, e non si prende cura di lui, come ha fatto fin dall'inizio in Genesi 3. Se nel momento in cui il suo magistero di sospetto ci vuol far credere che Dio non ci è Padre, noi siamo capaci di rispondere come ha fatto Cristo sulla croce, abbandonandoci fiduciosamente a Colui che ci abbandona innalzando una lode a Dio, allora il trono di Lucifero tremerà. Egli trema sempre quando noi crediamo nell'amore di Dio, perché la sua forza è il sospetto che ci inocula nella psiche che il bene non sia tale e che l'amore non esista. Questa trappola potente si può disinnescare solo mediante uno stile di vita ispirato dalla fede, e in una relazione con Dio che non si risolve nella ricerca di ciò che Dio fa per noi, ma in una profondità di rapporto personale che si affida ad una misteriosa pedagogia non comprensibile alla mente umana, ma che mai potrebbe essere contro di noi.



# Cristo Maestro

---

***Indicazione del percorso che ci attende:***

***Sommario***

**La prova della privazione (si connette alla tentazione contro la fede)**

**La prova del dono di Dio (si connette alla tentazione dell'ingordigia)**

**La prova della collaborazione (si collega alla tentazione dell'invidia)**

**La prova del ritardo di Dio (si connette alla tentazione dell'idolatria)**

**La tentazione dell'ingigantimento e la negazione del futuro (si connette alla tentazione contro la speranza).**

**La tentazione della nostalgia e il miraggio del passato (anche questa si connette alla tentazione contro la speranza).**

**La tentazione dell'ingordigia. Il tentativo dell'accumulo sia della manna che delle quaglie.**

**La tentazione del sospetto e la negazione dell'autorità (si connette alla tentazione contro l'umiltà, ovvero il vizio della superbia).**

**La tentazione dell'ira**

**La tentazione dell'idolatria**